

OFFTOPIC

## Freud oggi: che cosa mi pare essenziale conservarne\*

Sergio Benvenuto

The author, a psychoanalyst, essentially distinguishes three fundamental phases of psychoanalysis in the over 100 years since its inception. The first, hinged on Freud and his followers, was founded on a metapsychology centered around the notion of *drive* and *repetition*; at the time, psychoanalysis understood itself not as *one* psychological theory, but as Psychology *tout court*. A second phase assumed various forms and directions—from Winnicott to Lacan, from Bion to Laplanche—where *transference* assumed an ever more fundamental significance, and where a sort of primacy of *the other* (the other as variously understood) established itself in both practice and in analytic theory. We have now entered a third phase of a still imprecise character which has for the time being uncovered only partial or insufficient theorisations, and which aims more at recognising the analytic practice as *it is actually practiced* rather than instituting a *good analytic practice*. In this context, the Freudian metapsychology is viewed as myths, albeit perspicuous, to understand in an essentially metaphoric sense. One expects more of a theory *on* psychoanalysis than *of* psychoanalysis.

Sergio Benvenuto è psicoanalista, filosofo e saggista. Formatosi come psicologo all'Università Parigi 7, Visiting Researcher alla New School for Social Research di New York, oggi insegna psicoanalisi all'International Institute of Psychology of Depth a Kiev. È presidente dell'Istituto Elvio Fachinelli (alias, Istituto di Studi Avanzati in Psicoanalisi), fondatore nel 1995 l'European Journal of Psychoanalysis, di cui è direttore.

[sergiobenvenuto9@gmail.com](mailto:sergiobenvenuto9@gmail.com)

Benvenuto, S. (2020). Freud oggi: che cosa mi pare essenziale conservarne. *Philosophy Kitchen*. *Rivista di filosofia contemporanea*, #12, 163–175

\* Questo testo è la traduzione italiana del seminario tenuto alla Psychoanalytische Bibliothek di Berlino, 4 ottobre 2019. Ringrazio Gioele Cima, Cristiana Cimino, Marcus Coelen, Pietro Pascarelli e Silvia Vizzardelli per i loro commenti e suggerimenti su questo testo.

Tempo fa mi capitò di lavorare simultaneamente su Freud e su certi dialoghi di Platone. A chi mi faceva osservare la distanza tra i due, replicavo che in fondo lavoravo su Freud come se fosse un autore antico, e lavoravo su Platone come se fosse un contemporaneo. Con questo non volevo dire che facessi un lavoro puramente filologico su Freud. Del resto la pura ricostruzione erudita implica sempre una agiografia non esplicita. Non mi interessa fare l'apologia di Freud, ce ne sono già tantissime in giro. In un certo senso, cerco di mettere Platone e Freud alla stessa distanza da noi, sperando che sia quella giusta.

Volevo dire che il mio lavoro su Freud non è un lavoro di *scuola freudiana*. Per restare in Platone, ricorderò la frase di Whitehead, secondo il quale la filosofia europea è stata tutta una serie di note a piè di pagina ai Dialoghi di Platone (Whitehead 1979, 39). Anche la psicoanalisi è stata in fondo una serie di note in margine ai testi di Freud. In effetti, questo porta alla domanda per me fondamentale: che cosa c'è di *veramente essenziale* in Freud? Domanda a cui occorre agganciarne un'altra: cosa c'è di *veramente essenziale* nella psicoanalisi?

## 1.

So che alcuni di voi amano Lacan, e pensano che quel che c'è di veramente essenziale in Freud l'abbia detto Lacan. Sarebbe come dire – *mutatis mutandis* – che l'essenziale di Platone l'ha detto Plotino, per esempio, qualche secolo dopo. Penso che sia Plotino che Lacan abbiano scommesso per una certa essenzialità dei loro maestri, ma che noi ormai siamo in un'altra epoca.

Come cercherò di mostrare, credo che siamo ormai in un terzo tempo della psicoanalisi. Anche se molti analisti non se ne sono accorti, pensano che stiamo nel secondo, o addirittura nel primo.

Nel "primo tempo" si prendevano alla lettera i concetti di Freud, si credeva che certe battaglie teoriche che lui combatteva fossero ancora le nostre battaglie. Sarebbe come dire che oggi si è platonici perché si crede nell'immortalità dell'anima, nel mondo iperuraneo delle idee, e in una Repubblica retta da filosofi-re. Essere non solo platonici, ma per esempio spinoziani o hegeliani o nietzscheani... non significa seguire alla lettera tutto quello che Spinoza o Hegel o Nietzsche... hanno detto, credere in tutto quello in cui loro credevano, e non sapere che nel frattempo lo sfondo filosofico è cambiato. L'importante è decidere che cosa è essenziale – oggi – di Spinoza, di Hegel, di Nietzsche... e di Freud.

Capire l'essenziale è anche capire che cosa per questi autori era essenziale, anche quando loro stessi non lo sapevano. Nel caso di Freud, che cosa è essenziale per lui dell'essere umano, e magari del vivente. Con questo dico che molti punti che sono considerati concetti cruciali della psicoanalisi freudiana per me sono miti. Oggi si riconosce che la teoria dell'uccisione del padre dell'orda in *Totem e tabù*, <sup>1</sup> o la fanta-storia di un Mosè egiziano ucciso dagli ebrei (*Mosè e il monoteismo*), <sup>2</sup> sono miti freudiani. Ma dico di più: l'Edipo, il primato della sessualità nella eziologia delle nevrosi e delle psicosi, le fasi dello sviluppo libidico, il complesso di castrazione, la scena primaria [l'aver assistito al coito dei propri genitori], ecc. ecc. sono tutti miti. Dicendo che sono miti non voglio dire con questo che siano teorie false, anzi peggio, insignificanti. I miti sono una forma di sapere. Oggi, ad esempio, va in auge un altro mito: quello secondo cui l'umanità, e anche il linguaggio, sono connessi alla neotenia umana. Ovvero alla nascita prematura del piccolo d'uomo. Questa connessione è un mito, ma è un mito interessante,

<sup>1</sup> Freud (1913 GW 9, 3-190).

<sup>2</sup> Freud (1934-38 GW 16, 103-244).

proficuo, da cui si traggono varie idee.

E così, certamente Freud parlando di Edipo, di ruolo della sessualità nei nostri problemi psichici, dell'angoscia di castrazione, di fasi libidiche, ecc., ha colto qualcosa di importante, e sarebbe miope liberarsene per la sola ragione che non ne abbiamo delle prove scientifiche. Perché un altro presupposto su cui si basa la mia lettura di Freud è questo: *la teoria psicoanalitica non è una scienza*. E la pratica analitica non ha nulla a che vedere con un'applicazione tecnica di una teoria scientifica, nel senso in cui il computer è un'applicazione tecnologica della fisica. Non sono il solo a dirlo. Anche Lacan, ad esempio, disse più volte che non considerava la psicoanalisi una scienza. <sup>3</sup> Questo va detto anche se la moda che assilla molti analisti, oggi, è di produrre una Evidence Based Psychoanalysis, di seguire i protocolli scientifici per validare la pratica analitica.

<sup>3</sup> Lacan (1966, 855-877). Lacan cita anche Popper: seminario del 15-XI-1977 (inedito).

Ho seguito per un po' la letteratura che tenta comparazioni sull'efficacia della psicoanalisi rispetto alle altre psicoterapie. <sup>4</sup> Non è tutta da buttar via, ma l'impressione d'insieme è che molte ricerche di validazione siano un po' come era la tortura in quanto sistema inquirente di un tempo: si estorce dalla pratica psicoterapica proprio quel che lo sperimentatore-giudice già crede in precedenza. Non c'è nulla di più difficile che studiare gli effetti delle psicoterapie, perché ogni psicoterapia ha una certa idea di quelli che sono "buoni effetti".

<sup>4</sup> Per esempio: Kaechele et al. (2008), Kächele (2001).

## 2.

Freud disse che tre sono le professioni impossibili: educare, governare, psicoanalizzare. <sup>5</sup> Non poteva essere più chiaro. Anche la psicoanalisi teorica è sulla falsariga delle teorie politiche ed educative, che non sono mai veramente teorie scientifiche. È lodevole ovviamente che un educatore – qual siamo tutti, o quasi – conosca le scienze psicologiche e dell'età evolutiva della propria epoca, è bene che un politico conosca le teorie economiche e sociologiche, ma l'educatore e il politico fanno mestieri diversi da quello dello psicologo, del pediatra, del sociologo, dell'economista, ecc. Analogamente, è importante che uno psicoanalista conosca le più importanti teorie psicoanalitiche, che conosca anche psicologia, biologia, scienze dell'evoluzione, ecc. – ma la sua teorizzazione sarà comunque strettamente legata alla specificità della sua pratica. Lacan (2004) disse: «La verità della psicoanalisi, almeno in parte, è accessibile solo all'esperienza dello psicoanalista» (282).

<sup>5</sup> Freud (1937, GW 16, 94).

Credo che questa consustanzialità, per dir così, tra teoria e pratica, tra psicoanalisi come dottrina e psicoanalisi come legame sociale direbbe Lacan, si sia accentuata dopo Freud. Sempre meno gli analisti importanti hanno scisso la loro visione antropologica, per chiamarla così, dalla loro pratica. Ciò che non ha impedito varie loro scorribande nei vari campi dell'umano.

Il fatto che la psicoanalisi non sia una scienza, perché non ne segue il metodo e i protocolli, non implica che la psicoanalisi sia un'impostura, come pensano i Freud-bashers, ovvero coloro che godono molto nel confutare Freud. <sup>6</sup> Analogamente, nessuna teoria economica è veramente scientifica, ma l'economia non è (tutta) un'impostura. Gli Antichi avrebbero detto che non è un'episteme, ma phronesis. Questo termine fu tradotto dai latini con prudentia, che non è la nostra prudenza, forse più vicina alla tedesca

<sup>6</sup> Per esempio, il critico letterario Crews (2017).

Vorsicht. In greco questo termine ha una valenza pratica precisa: è la conoscenza che guida nell'azione. È un sapere-per-fare. Cercherò di dire poi che cosa caratterizza la *phronesis* psicoanalitica.

Dicendo che la psicoanalisi è *phronesis*, implico ipso facto che la teoria psicoanalitica non è ricerca di leggi, come nelle scienze. Una teoria scientifica – ad esempio il neo-darwinismo di oggi – è una teoria che enuncia una legge generale, che non ammette eccezioni. La legge neo-darwiniana è che ogni essere vivente è frutto di un adattamento all'ambiente sulla base di un processo congiunto di mutazione e selezione. Tutti i casi in cui il senso adattativo di comportamenti od organi viventi non appare sono contro-fatti, sono difficoltà per la teoria. Come ha mostrato T.S. Kuhn (1962), gran parte del lavoro scientifico consiste nel venire a capo, come in un puzzle, di questi fatti che recalcitrano a entrare nella legge enunciata. Ora, Freud non enuncia alcuna legge globale. Certamente quella di Freud è una grandiosa antropologia, ma che non enuncia nessuna legge: è una teoria che parte piuttosto da quella che chiamerei un'essenza dell'essere umani.

Quasi tutte le grandi antropologie partono da un presupposto essenziale dell'umanità. Nel caso di Hobbes, per esempio, l'essenziale è la paura di morire. Nel caso di Marx, l'essenza dell'uomo è essere produttore e riproduttore, è il suo essere-lavoratore. Per Nietzsche è la volontà di potenza. Per Heidegger è il *Dasein* e la cura per l'essere. A me pare che per Freud l'essenziale da cui bisogna partire sia *die Lust*.

Voi tedeschi conoscete bene l'ambiguità del termine *die Lust*. Freud scrisse (in *Tre saggi della teoria sessuale*) <sup>7</sup> di essere stato tentato di chiamare *Lust* il desiderio umano, ma poi optò per il latino *libido* perché *Lust* in tedesco significa sia desiderio che piacere. In inglese forse la migliore traduzione sarebbe *lust*, nel senso inglese ovviamente, come *lussuria*. Diremo che per Freud l'essere umano è soprattutto desiderio (come aveva detto Spinoza) e godimento. L'essere umano può anche essere un animale adattato al proprio ambiente, come afferma il neo-darwinismo, ma lo psicoanalista comincia a interessarsene nella misura in cui *Homo sapiens* mira a desiderare e a godere, a costo anche della propria vita. Pur di godere, l'essere umano è pronto ad allucinare.

La scelta essenziale di Freud è già tutta nel cosiddetto *Progetto di una psicologia*, <sup>8</sup> pubblicato postumo. Nel fondo, Freud è rimasto sempre fedele a quel progetto. Altrove ho cercato di mostrare che tutte le teorie di Freud su quelle che Lacan ha chiamato “formazioni dell'inconscio” (sogni, sintomi, l'humour, atti mancati) sono applicazioni di questa decisione essenziale: l'essere umano essenzialmente desidera godere, e gode, anche, del proprio desiderio. <sup>9</sup> Questo certo contrasta con un mito storiografico di matrice positivista, a cui credeva Freud stesso, secondo cui la teoria psicoanalitica sarebbe stata tratta induttivamente dalla pratica clinica. Ma la pratica clinica, se non è guidata da certe ipotesi di fondo, e soprattutto da quella che chiamerei una scommessa sull'essenziale dell'essere umano, non conduce da nessuna parte. O può condurre in mille parti diverse. Certo Freud e gli altri analisti hanno tenuto conto delle loro esperienze cliniche, che hanno avuto impatto però solo nella misura in cui si svolgevano sin dall'inizio entro un quadro teorico. Gli storici della scienza ci dicono che la scienza parte dalle teorie, non dai fatti. Se questo è vero per le scienze, è ancor più vero per la *phronesis* psicoanalitica. La clinica insegna nella misura in cui pone problemi a ciò che pensiamo sia essenziale, ci costringe cioè a occuparci dell'inessenziale.

## 3.

Mi si dirà che mi sono contraddetto, perché prima ho detto che la teoria psicoanalitica è una *phronesis*, un sapere-per-agire, ma poi iscrivo Freud in un progetto metafisico in senso lato, diciamo meta-antropologico, quello di *Lust* e dei suoi paradossi. Ma non c'è contraddizione.

Una parte della cultura occidentale si rifà essenzialmente a quella che chiamerei la Moderna Trinità: Marx, Nietzsche, Freud. Non mi iscrivo in essa, ma ora la cosa non importa. Si noterà che questi tre pensatori si volevano a modo loro *militanti*, le loro erano teorie per promuovere una trasformazione. Nel caso di Marx una trasformazione della società; in Nietzsche il passare dall'uomo all'*Über-Mensch*, all'Oltre-uomo, per attuare il progetto di Zarathustra; in Freud una trasformazione dei soggetti. Eppure tutte e tre queste teorie militanti si basano su presupposti antropologici fondamentali, come abbiamo visto. Le teorie che hanno una destinazione pratica – e che quindi non sono scienze – di solito hanno basi metafisiche. Una militanza si fonda sempre su una metafisica. Anzi, più una militanza è ferrea e decisa, più è permeata da una visione metafisica.

Il fatto che l'analisi sia una militanza può stupire molti; i lacaniani, per esempio, di solito non concordano con quel che dico. Eppure penso che Freud sia stato chiaro in *Al di là del principio di desiderio-piacere*: **10** l'analista milita per Eros contro Thanatos. Si dice invece **10 Freud (1920 GW 13, 3-67)**. che l'analista debba essere neutro, non militare nemmeno per Eros. Ora, Freud per Eros intende essenzialmente la creazione di legami sociali, Eros è legarsi. Per cui replico ai lacaniani che insistono sull'indifferenza dell'analista che Lacan stesso descrive il Discorso dell'Analista come uno dei quattro fondamentali legami sociali. Il transfert, e l'analisi tutta, è un legame sociale forte, e quindi – in quanto legame – è Eros. Questo non vuol dire che l'analista militi direttamente per Eros attraverso prediche o manifesti. Milita per Eros nel momento stesso in cui propone di fare analisi.

## 4.

Ho enunciato quel che mi sembra l'essenziale di Freud, ma è noto che la psicoanalisi successiva ha cambiato per lo più il paradigma freudiano. Non escluderei da questo cambiamento Lacan, che pure si voleva promotore di un ritorno a Freud: penso che di fatto Lacan innovi profondamente rispetto a Freud. Dire che l'inconscio è strutturato come un linguaggio decentra l'inconscio come originariamente pensato, perché ne mette la fonte fuori del soggetto stesso. Del resto il progetto di Lacan si completa con "l'inconscio è il discorso dell'Altro": il linguaggio ci viene dagli altri, lacanianamente dall'Altro. Decentramento che quasi tutte le teorie post-freudiane, ciascuna a modo proprio, compiranno.

Possiamo dire che la psicoanalisi, con Freud, ha avuto una prima fase in cui ciò che prevale sono i concetti di pulsione e di ripetizione. Dei quattro fondamentali concetti della psicoanalisi secondo Lacan **11** – inconscio, pulsione, ripetizione, transfert – possiamo dire che **11 Lacan (1975)**. il primato di *pulsione e ripetizione* caratterizza la prima fase, classica, della psicoanalisi.

Nella seconda fase incontriamo l'*object-relation theory*, il kleinismo, Winnicott, Lacan, Bion... Queste teorie post- hanno qualcosa in comune, o vanno in direzioni opposte? Secondo me seguono in modi diversi uno stesso vento.

Credo che uno slogan condensi in modo perspicuo questa curvatura della seconda fase: l'enunciato di Jean Laplanche “*le primat de l'autre en psychanalyse*” [il primato dell'altro in psicoanalisi]. <sup>12</sup> Si dirà che il termine *autre*, “altro”, anche se ripreso da Lacan, è molto diverso <sup>12</sup> Laplanche (1999). in Laplanche dall'Altro di Lacan con la A maiuscola, come “tesoro del significante e garante della verità”. L'Altro di Lacan è puramente simbolico, mentre l'altro di Laplanche è l'altro inteso come adulto con una sua soggettività. Ma lo slogan di Laplanche riassume una tendenza generale post-freudiana a uscire dal soggetto, dal Self. Tutte le importanti teorie post-freudiane tematizzano questo primato dell'altro. Alcune lo focalizzano nel rapporto con un oggetto, che nel kleinismo è il seno materno. In Winnicott l'altro è la madre da cui ogni bambino deve separarsi. In Bion è la funzione “digestiva” dell'altro che trasforma gli elementi beta in alfa, e così via andando... In alcune scuole la psicoanalisi diventa una “psicologia-a-due-persone”, e scivola nella teoria dell'attaccamento. Oggi nelle facoltà di psicologia, in particolare in Italia, la teoria dell'attaccamento – che pure attraverso Bowlby <sup>13</sup> deriva dalla psicoanalisi – ha preso il posto di <sup>13</sup> Cfr. Bowlby (1969; 1973; 1980). teoria di riferimento fondamentale per gli psicologi clinici. Tutto si decide, insomma, nel rapporto tra il soggetto (bambino piccolo) e l'altro (per lo più la madre). Questo altro diventa certamente un'istanza molto più sofisticata in Lacan, il quale però mi sembra andare nella stessa direzione che ho chiamato *seconda fase*. Da un primato della pulsione e della ripetizione, passiamo a un primato della relazione con l'altro, comunque poi si intenda questo altro. Tutto si gioca in termini di *transfert*.

Freud vedeva l'essere umano come retto essenzialmente dal principio di piacere. Winnicott in modo significativo dirà che questo principio viene dall'altro (ovvero dalla madre, il primo altro con cui abbiamo a che fare): è l'altro che vuole il nostro piacere, perciò ne facciamo il nostro principio.

Ma credo che siamo entrati in una terza fase. Non so citare un nome particolare che incarnerebbe questa terza fase. Forse perché, lo confesso, non sono molto aggiornato nella letteratura psicoanalitica degli ultimi anni, nel frattempo sono stato distolto da essa da altri interessi.

Forse non esiste ancora un teorico di questa terza fase. La colgo comunque nei gruppi di confronto clinico, con i discorsi che si fanno tra analisti. Mi pare che ci sia un *confronto serrato con l'immanenza*, direi, della pratica analitica. Si tende a mettere tra parentesi quella che Freud chiamava metapsicologia, il che non significa ipso facto che si punti a una pura pratica senza teoria. Non è il trionfo di un puro empirismo quasi cieco, che allontanerebbe ancor più la psicoanalisi dall'ideale della scienza, la quale, come ho detto, parte dalle teorie, non dai fatti.

In fondo, aspettiamo il Machiavelli della psicoanalisi. Suole dirsi che Machiavelli è il fondatore della scienza politica perché la sua riflessione non è più su un modello di Buon Governo, ma sulla pratica politica così come è. Anche noi abbiamo bisogno non più di una teoria della *buona psicoanalisi*, ma sulla psicoanalisi così come in pratica la si fa. È la psicoanalisi quale la si fa che andrebbe teorizzata, non fare la teoria per applicarla poi alla pratica.

## 5.

La maggior parte degli analisti, e degli psicoterapeuti, descrivono la propria pratica usando le categorie della propria scuola di riferimento. Di solito si appartiene a una

scuola psicoanalitica semplicemente perché ci si è imbattuti in un analista di quella scuola, e ci si forma in quella. Alcuni cambiano paradigma nel corso della propria carriera, ma sono una minoranza. Eppure ogni analista deve ammettere che i colleghi delle altre scuole possono fare anche un ottimo lavoro. Ma cosa significa “un ottimo lavoro”? È evidente che ogni griglia teorica prescrive anche che cosa bisogna considerare “un ottimo lavoro”, per cui al limite non ci sarebbe possibilità di confronto tra teorie e pratiche, tra loro incommensurabili. Ma di fatto tutti ammettiamo che ci sono analisti e terapeuti di talento, e altri no; e questo talento non dipende dalla teoria in cui ci si è formati. Ci si interroga allora su che cosa significhi *fare un buon lavoro*, al di là delle griglie di scuola. Come è possibile che certi analisti, partendo da presupposti che non condivido affatto, ottengano risultati che riconosco positivi? Questo porta alcuni a chiedersi che cosa ci sia di veramente comune a tutte le pratiche, cercano comuni denominatori, puntano a una psicoanalisi *minimalista*. Altri, sulla scia di Kohut, mettono in rilievo il fattore dell’empatia. Ma in generale si tende a pensare a ciò che *agisce* nella propria pratica. Questa interrogazione, credo, attraversa le varie scuole trasversalmente.

Così, non scrivo solo per lacaniani, o solo per kleiniani, o solo per greeniani (da André Green), ecc. Cerco di dire qualcosa che interessi tutti gli psicoanalisti, di qualsiasi scuola. Perché li considero tutti colleghi, penso che tutti conducano delle analisi. Ovvero, non dò mai per scontata una griglia teorica particolare, nemmeno quella lacaniana, alla quale sono più aduso. Spesso lacaneggio, per dir così, ma so che è un mio limite.

L’apertura alle altre pratiche non esclude che ciascuno continui a seguire le griglie fondamentali della scuola in cui si è formato. Io sono passato per varie scuole ed esperienze analitiche, ma in sostanza faccio ricorso alla mia formazione iniziale, quella lacaniana. Con certi concetti lacaniani mi trovo più a mio agio che con concetti di altre tendenze. Ma sarei ingenuo e arrogante se dicessi che la vera psicoanalisi è quella lacaniana e che le altre sono eresie. Ammetto che preferisco pensare certe cose in termini lacaniani perché un approccio di tipo strutturale è più consono alla mia personalità, alla mia storia culturale, alle mie predilezioni filosofiche; ma ammetto che si possa fare ottima psicoanalisi con altre opzioni cliniche e teoriche. È questo relativismo delle scelte che caratterizza, credo, quella che chiamo “terza fase”. Si abbandona ogni dogmatismo. Perciò da molti anni organizzo incontri clinici periodici a cui partecipano analisti con background analitici e anche non-analitici molto diversi, puntando direttamente sulla “cosa clinica”.

Si preferisce la propria griglia teorica perché è quella che diverte di più. Tempo fa assistetti a un confronto su un caso clinico monitorato da un analista lacaniano, ma c’erano persone che avevano ricevuto altre formazioni. Uno si alzò e cercò di interpretare quel caso secondo concetti desunti dalla Self Psychology. Il lacaniano disse: “Questo modo di vedere può anche essere convincente. Ma come è noioso!” Disse la pura verità: l’analisi lacaniana lo divertiva, quella kohutiana l’annojava. Un altro può reagire nel modo inverso.

Questo è vero per molti campi. (Scienza esclusa? Lascio la questione aperta. Non si tende anche nelle scienze a preferire la teoria che piace di più? Alcuni fisici mi dicono che certe teorie che potrebbero anche essere verosimili vengono ben presto rigettate perché “mancano di eleganza”, e si dà per scontato che Natura sia una signora elegante). Ad esempio, ho le mie preferenze filosofiche e artistiche. Leggere certi filosofi mi diverte, leggere altri filosofi invece mi annoia, devo bere molti caffè. E con le opere d’arte è lo stesso. Si dirà: piace, diverte, ciò che si sente più vicino alla

verità. Ma che cosa ci garantisce che quella filosofia, quell'opera d'arte, quella psicoanalisi è più vicina alla verità? Possiamo solo dire che certe teorie, certe opere, ci danno un *affetto di verità*. Si parla di *effetto di verità*, ma qui parlo di un *affetto*: certi discorsi, certe opere, spandono – ai nostri occhi – un alone seduttivo di verità. Certi discorsi, come certi individui, hanno carisma. Ma è proprio quel che accade in analisi, quando si interpreta. Un capitolo a sé dovrebbe essere dedicato alle fortune dell'*interpretazione* (*Deutung*) analitica, **14** a cui oggi si fa sempre meno ricorso, se la mia sensazione è giusta. Oggi prevale l'agire (*enactment*) più che l'interpretare, in quasi tutte le scuole.

**14** Cfr. Benvenuto (1999, <http://www.psychomedia.it/pm/indther/psan/benvint.htm>)

Per quel che riguarda i lacaniani, un tempo erano dediti a interpretazioni puramente enigmistiche: giochi di parole, rebus, e simili. Oggi mi pare che questo non sia più di moda nemmeno tra i lacaniani. L'interpretazione si limita sempre più al modo di tagliare una seduta. L'interpretazione tende a coincidere sempre più con un atto.

Comunque, è indubbio che certe interpretazioni creino nel soggetto un *affetto di verità* che può essere anche drammatico, e che rafforza il transfert. Si è creato questo affetto di verità perché si è data l'interpretazione giusta? Ma cosa significa *giusta*, quella in linea con la teoria della propria scuola o istituzione? Eppure sappiamo che questo affetto di verità può essere creato da interpretazioni molto diverse, che si riferiscono a modelli teorici molto diversi. È questa la *phronesis*: si dà un'interpretazione *giusta*, ma non perché applichi un modello teorico che sarebbe quello *vero*. È qualcosa di giusto per *quel soggetto*.

Non affronterò qui la questione ricorsiva, illimitata, dei rapporti tra teoria e pratica clinica. Questo rapporto può essere paragonato al rapporto di ogni essere umano con la propria madre. Ciascuno di noi ha bisogno di una nutrice, o comunque di un adulto, che si prenda cura di noi, e che se ne prenda cura con amore, a meno di non morire di ospitalismo. **15** È fondamentale chi ci sia stato vicino nella prima infanzia. Ma, poi, compito di ogni essere umano è di separarsi dalle figure familiari originarie, pena la coazione a ripetere modi di fare infantili. *Mutatis mutandis*, la teoria è essenziale per cominciare, e più una teoria è *good enough*, meglio è. Ma a un certo punto bisogna separarsi dalla teoria originaria, non perché sia sbagliata, ma perché è inadeguata a rendere conto delle pratiche che di volta in volta si trasformano. E così come una donna deve staccarsi dalla sua dipendenza infantile dalla madre, per poter diventare una madre abbastanza buona a sua volta, ogni analista dovrebbe staccarsi dalla dipendenza originaria alla propria teoria originaria per poter magari, se ne è capace, elaborare una teoria nuova che non sia ripetizione di altra.

**15** Cfr. Spitz (1945). Spitz fu il primo a notare che, privo di affetto materno nei brefotrofi, un neonato può morire di depressione anaclitica.

## 6.

Credo che questa terza fase sia connessa anche al fatto che ormai la psicoanalisi si è rivelata a sé stessa finalmente per quella che è sempre stata: una teoria-pratica di élite, insomma di avanguardia. Oggi abbiamo centinaia di psicoterapie diverse, alcune riadattate da qualche nucleo psicoanalitico, altre invece basate su presupposti cognitivisti o behavioristi. Jacques-Alain Miller scrisse che non dobbiamo considerare la psicoanalisi come una delle psicoterapie, al contrario, dobbiamo considerare le psicoterapie tutte delle psicoanalisi, che però si fermano a un certo punto. **16** La psicoanalisi è una psicoterapia che *va oltre*... Ma per "andare oltre" occorrono analizzanti disposti a

**16** Miller (1992).

pagare un'analisi per anni. Perciò ci sono anche psicoterapie-massa. Dietro le differenze tra psicoterapie ci sono differenze di classe sociale: sembra che la psicoanalisi sia riservata a una élite. Che non è solo una élite economica – molti dei miei pazienti sono poveri – ma una élite etica e culturale. È “di nicchia”, come diciamo noi in italiano per indicare i pochi. Per chi è fuori di questa *nicchia* ci sono altri trattamenti, dagli psicofarmaci alle psicoterapie cognitive a quelle sistemico-familiari...

La psicoanalisi è altamente concentrata nelle grandi metropoli industriali, è una pratica che fiorisce in un contesto urbano ricco, in senso lato capitalistico. Non sono freudo-marxista, non credo che la psicoanalisi abbia una vocazione anti-capitalista – credo che della modernità, che è capitalista ma non solo, la psicoanalisi sia un sintomo, come diceva Lacan. <sup>17</sup> Certo ogni epoca si caratterizza per la lotta che conduce contro sé stessa, anche la nostra società lotta contro sé stessa, e la psicoanalisi è parte di questa lotta che caratterizza la nostra società. Pochi hanno tentato una seria sociologia della psicoanalisi che, se ben fatta, insegnerebbe tante cose.

<sup>17</sup> Cfr. Lacan (2005): «La psicoanalisi è un sintomo. Solo, bisogna capire di che. Essa fa nettamente parte di quel disagio nella civiltà di cui ha parlato Freud».

Ma il fatto che de facto l'analisi sia una pratica di élite non toglie che essa abbia influito enormemente sulla cultura del XX secolo, sul modo in cui la nostra civiltà considera il rapporto tra soggetto e verità. Proprio perché di élite, la psicoanalisi è molto influente. Anche in chi la rigetta.

Di recente ho visto a teatro una rappresentazione dell'opera *La sonnambula* di Bellini. Credo che non abbia bisogno di raccontare l'intreccio “semi-serio” dell'opera. Mi ha colpito il fatto che quasi tutti gli spettatori oggi leggano quella storia in chiave freudiana, anche se magari detestano Freud: che la sonnambula non a caso è finita dormendo nella stanza di un uomo ricco e nobile, che la desidera, mentre lei è una contadina povera... Non è più possibile oggi non essere freudiani, una certa ingenuità è passata via per sempre.

Periodicamente si annuncia la fine della psicoanalisi, o comunque la sua decadenza. Quel che stupisce comunque è la resistenza della psicoanalisi, se non la sua resilienza. Mi chiedo spesso: come è che la psicoanalisi, malgrado tutti gli attacchi che riceve, continua a sedurre tanti? A sedurre anche me? Che cosa, malgrado tutto, convince di essa?

Credo che la psicoanalisi sia una pratica e una teoria che esprima meglio il paradigma etico della nostra epoca, almeno fino a ora.

Lacan (nel seminario *L'Etica della psicoanalisi*) elencò tre idealità psicoanalitiche: l'ideale di autenticità, quello di non-dipendenza, e l'amore umano come valore. <sup>18</sup> È vero che poi nello stesso seminario non riprende queste tre idealità, ma sviluppa il suo discorso centrifugo verso *das Ding*, la cosa. Comunque, lascia intendere che questa efficienza della Cosa si rivela sullo sfondo proprio di quelle tre idealità psicoanalitiche, che sono comuni a tutte le scuole.

<sup>18</sup> Lacan (1986).

Ora, si dà il caso che questi ideali analitici siano anche gli ideali etici della nostra modernità. Ovvero, della parte moderna dell'epoca moderna - a meno di non dire, come Bruno Latour, che non siamo mai stati moderni. <sup>19</sup>

<sup>19</sup> Latour (1991).

*Ideale di autenticità.* È l'autenticità nel senso esistenzialista? Direi che è quel che Freud esprime nella famosa frase *Wo es war, soll ich werden*. <sup>20</sup> “Dove ciò era, là

<sup>20</sup> Freud (1932 GW 15, 86).

io devo addivenire”. L’ideale di autenticità accomuna i maestri della Moderna Trinità di cui ho parlato prima, ma anche tanti altri pensatori che hanno marcato il nostro tempo. Per non parlare di tutto il modernismo artistico, che ha fatto dell’autenticità dell’arte il proprio vessillo. Alcuni hanno teorizzato esplicitamente l’autenticità, in altri essa è come implicita, una chiave velata. Il senso dell’autenticità si oppone a un’altra filosofia non meno dominante nella nostra epoca: all’utilitarismo, teorizzato da Hume, Bentham, Mill. Potrei mostrare, avendo tempo, che sempre più il nostro sistema giuridico e politico si fonda su principi utilitaristi. Questo ideale di autenticità riprende l’enunciato di Pindaro, “diventa te stesso”.<sup>21</sup> Non essere ciò che si diventa, appunto (il conformismo sociale), ma diventare ciò che si è. Ciò che si è per Freud era il proprio vero desiderio e il proprio vero godimento.

<sup>21</sup> Pindaro: «γένειοι’ οἷος ἑσσί μαθών» (Pythian, II, 72).

Per Winnicott era il “true Self”. Per Lacan prima il soggetto della “parola piena”, poi il soggetto che si rapporta al proprio Reale. Sono tutte declinazioni dell’autenticità, che implica una critica di gran parte della vita sociale – e dell’Ego – come falsificazione. La psicoanalisi resta quindi un riferimento paradigmatico della nostra cultura in quanto è un antidoto che la società capitalista e iper-industrializzata ha creato al disagio che questa stessa società crea: vale a dire, il primato utilitaristico di ciò che si fa.

Certamente questo ideale di autenticità crea dei problemi alla psicoanalisi. Perché è parte della nostra autenticità anche l’odio, la distruzione, l’invidia, ecc. Che cosa fare di tutta questa mortifera autenticità? È troppo facile dire che è falsa autenticità, che l’autenticità è sempre buona. Qui l’idealità psicoanalitica incontra un proprio punto di crisi, che ogni analista poi risolve ad hoc, caso per caso.

*Ideale di non-dipendenza.* È quel che in politica si chiama anche ideale di emancipazione. L’analista tende a vedere ogni soggetto come un bambino che resiste alla propria separazione dalle figure genitoriali. Ogni malessere rimanda a un’alienazione che non ha reso possibile una separazione. È ciò che alcuni analisti chiamano “maturazione”, il che non toglie che nel fondo ogni soggetto resti bambino.

Oggi l’ideale di emancipazione è declinato in vari modi: emancipazione dalle credenze religiose, emancipazione dalla subalternità sociale e culturale, emancipazione dalla miseria, emancipazione dall’obbedienza al potere. Nella psicoanalisi, è in gioco l’emancipazione dalla propria infanzia psichica, dalla propria dipendenza, per lo più non riconosciuta, all’Altro genitoriale.

Ma anche questo ideale di non-dipendenza, di autonomia come dicono altri, crea problemi alla psicoanalisi. A cui si rimprovera appunto di costruire una dipendenza degli analizzanti nei confronti del loro analista. Problema imbarazzante. Come svezzare i propri analizzanti dall’analisi, senza per questo interromperla? Da qui l’insistenza sulla *terminazione* dell’analisi come garanzia di non-dipendenza. Se un’analisi si spinge abbastanza avanti, si arriva sempre allo stesso punto: “Mi rendo conto che, in fondo, ho sempre fatto quel che volevano mamma e papà. Od ho fatto il contrario di quel che volevano: e quindi ho voluto quel che *non* volevano”.

*Ideale dell’amore umano.* La psicoanalisi non è né una terapia in senso medico, né un’edificazione morale o religiosa, né una strategia di saggezza. Ora, fino a un paio di secoli fa, le saggezze, sia religiose che filosofiche, parlavano della sessualità umana, e in genere di tutti i piaceri della *carne* come si diceva allora, come pericoli. Il saggio doveva evitare la sessualità, l’amor profano. Questo è stato vero fino alla fine del XVIII secolo, il vero filosofo è casto, non indulge ai piaceri sensuali. L’idea di fondo era che indulgere ai godimenti implichi sempre lo strascico di grandi sofferenze. Ora, la

psicoanalisi ha contribuito a cambiare completamente la valutazione dell'amore sessuale, proprio perché l'ideale della psicoanalisi – come quello della nostra epoca – non è più un ideale di saggezza. Ovvero, occorre accettare pienamente i godimenti e le sofferenze della vita. La genitalità, in molte teorie moderne, è esaltata. Non si tratta solo di una morale edonista, ma dell'amore sessuale e di coppia come idealità che la psicoanalisi promuove in nome di Eros.

Anche questa idealità crea problemi alla psicoanalisi. Insistendo sull'amore sessualizzato, la psicoanalisi trova alquanto enigmatico l'amore non sessualizzato. È ridicibile l'amore a passione narcisistica e a dipendenza anaclitica, come diceva Freud? Là la psicoanalisi è colta da imbarazzo, non solo teorico.

## 7.

Sono colpito dal fatto che, ancor oggi, a cinema appaia così spesso la scena tipica della seduta analitica. Evidentemente la nostra epoca resta affascinata dal setting psicoanalitico, e dovremmo chiederci perché. Credo che il setting analitico attragga tanto perché esso incarna gli ideali della nostra cultura, ovvero, gli ideali etici dell'élite che dà una direzione al mondo.

In effetti, il capolavoro di Freud è stato l'invenzione del setting analitico, che comporta tutta una visione della soggettività. E non a caso il setting analitico è ripreso da molte psicoterapie che si dicono non-analitiche. D'altro canto, ho visto che certi analisti non attrezzati di grandi capacità teoriche riescono lo stesso a funzionare bene come analisti semplicemente perché sanno sfruttare bene il setting. Questo setting, basandosi sulla *parrhesia* dell'analizzante e sull'astensione dell'analista, fa accadere qualcosa di abbastanza speciale. *Parrhesia* per i Greci era il parlar franco, il dire la verità senza censure. <sup>22</sup>

<sup>22</sup> Per un'elaborazione sulla *parrhesia* greca, cfr. Foucault (1983).

In questo setting l'analista non prescrive, non giudica, non consiglia. Si dice che è neutro, in realtà si astiene. Si astiene dal riportare l'analizzante a norme etiche trascendenti o a strategie di saggezza: si limita a punteggiare la parola libera dell'analizzante. Egli invita l'analizzante alla *parrhesia*, e scommette sul fatto che questa sua franchezza liberi il soggetto dalle proprie alienazioni, dal discorso dell'Altro.

Perciò la psicoanalisi è una delle pratiche etico-spirituali più rappresentative del nostro tempo, e proprio per questo è così attaccata. Denunciandone i supposti insuccessi, è il suo successo che inquieta. "Un analista non cura, produce un altro freudiano, così come un vampiro produce un altro vampiro" dice Crews. <sup>23</sup> Ma non è vero, molti analizzanti finiscono l'analisi senza nemmeno sapere chi sia Freud. È il rovescio dell'utilitarismo pragmatista, che è etica dominante anch'essa. La psicoanalisi è rappresentativa della nostra epoca così come l'esame di coscienza stoico fu la pratica più rappresentativa delle classi dirigenti nell'impero romano, o così come l'amor cortese fu la pratica erotico-estetica più rappresentativa dell'Europa cristiana dopo l'XI secolo. Progetto di vita autentica attraverso la *parrhesia*, di sessualità e amore non sacro ma profano, ideale di non-dipendenza disegnano un processo di conciliazione tra il soggetto e la sua verità, come direbbe Foucault.

<sup>23</sup> Cfr. Horgan (1999).

Per questa ragione, anche se criticata da più lati o per non essere scientificamente fondata, o per non essere abbastanza emancipativa, la psicoanalisi continua a godere di un prestigio del tutto speciale nella forma di vita contemporanea, cosa che le permette di proseguire. Anche al di là di sé stessa.

## Bibliografia

- Benvenuto, S. (1999). L'interpretazione e il reale. *Psychomedia*, June 29, 1999 <http://www.psychomedia.it/pm/indther/psan/benvint.htm>
- Id. (2018). *Leggere Freud*. Salerno: Orthotes.
- Bowlby, J. (1969). *Attachment and loss, Vol.1: Attachment*. New York: Basic Books.
- Id. (1973). *Attachment and loss, Vol. 2: Separation*. New York: Basic Books.
- Id. (1980). *Attachment and loss, Vol. 3: Loss, sadness and depression*. New York: Basic Books.
- Crews, F.C. (2017). *Freud: The Making of an Illusion*. Metropolitan Books. New York: Metropolitan Books.
- Foucault, M (1983). *Discourse and Truth: the Problematization of Parrhesia (six lectures)*. The University of California at Berkeley, Oct–Nov.
- Freud, S. (1895). *Entwurf einer Psychologie (371-466)*. In *Aus den Anfängen der Psychoanalyse*, herausgegeben von Marie Bonaparte, Anna Freud und Ernst Kris. London: Imago Publishing Co.
- Id. (1905). *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*. Gesammelte Werke 5: Chronologisch geordnet. London: Imago Pub. Co.
- Id. (1913). *Totem und Tabu*. Gesammelte Werke 9: Chronologisch geordnet. London: Imago Pub. Co.
- Id. (1920). *Jenseits des Lustprinzips*. Gesammelte Werke 13: Chronologisch geordnet. London: Imago Pub. Co.
- Id. (1932). *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*. Gesammelte Werke 15: Chronologisch geordnet. London: Imago Pub. Co.
- Id. (1934-38). *Der Mann Moses und die monotheistische Religion: Drei Abhandlungen*. Gesammelte Werke 16: Chronologisch geordnet. London: Imago Pub. Co.
- Id. (1937). *Die endliche und die unendliche Analyse*. Gesammelte Werke 16: Chronologisch geordnet. London: Imago Pub. Co.
- Horgan, J. (1999). *The Undiscovered Mind: How the Human Brain Defies Replication, Medication and Explanation*. New York: Touchstone.
- Kächele, H. (2001). Are there ‘Pillars of Therapeutic Wisdom’ for Psychoanalytic Therapy?. *Journal of European Psychoanalysis*, 12-13 <http://www.psychomedia.it/jep/number12-13/kachele.htm>
- Kächele, H. et al. (2008). *From Psychoanalytic Narrative to Empirical Single Case Research: Implications for Psychoanalytic Practice*. Hillsdale, US.
- Kuhn, T.S. (1962). *The Structure of scientific Revolutions*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lacan, J. (1959). *Le Séminaire, livre VII. L'éthique de la psychanalyse*. J.-A. Miller éd. Paris: Seuil.
- Id. (1966). La science et la vérité (855-877). In Id. *Ecrits*. J.-A. Miller éd. Paris: Seuil.
- Id. (1975). *Le Séminaire, livre XI. Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*. J.-A. Miller éd. Paris: Seuil.
- Id. (2004). *Le Séminaire livre X. L'angoisse*. J.-A. Miller éd. Paris: Seuil.
- Id. (2005). *Le triomphe de la religion*. J.-A. Miller éd. Paris: Seuil.
- Laplanche, J. (1999). *Le primat de l'autre en psychanalyse. Travaux 1967-1992*. Paris: Flammarion.
- Latour, B. (1991). *Nous n'avons jamais été modernes*. Paris: La Découverte.
- Miller, J.A. (1992). Psicoterapia e psicoanalisi. In *Atti del Convegno su psicoterapia e psicoanalisi*. Roma: Astrolabio.
- Spitz, R. (1945). Hospitalism—An Inquiry Into the Genesis of Psychiatric Conditions in

Early Childhood. *Psychoanalytic Study of the Child*, 1, 53-74.  
Whitehead, A. N. (1979). *Process and Reality*. New York: Free Press.